

Il camion dondolava lentamente, il puzzo di nafta era insopportabile. I due amici sorridevano, ridacchiavano, parlottavano, nelle pause del viaggio.

“Gjergj, quanto ci metteremo ad arrivare in America?”

“Florian, dovrebbero essere ormai solo quattro o cinque ore. Non di più”.

“Che ore sono?”

“Da qui non lo vedo. Ma tanto cosa ti importa? Quando si ferma, allora scendiamo”

“Giusto”.

Il silenzio della notte amplificava i rumori delle macchine, dei camion, perfino degli autobus. Ogni tanto si sentiva un rombo di un motore, qualcuno sbatteva portiere, cofani, si udiva nel buio perfino lo stappare di lattine.

“Cosa berranno quelli là? Coca Cola? Sprite?” chiese Florian.

“E che ne so? Eppoi non me ne parlare. Ho sete anche io. Non abbiamo portato niente qui con noi?”

“No, berremo tutto quando saremo sbarcati in America. Ormai siamo vicini. Là c’è Coca Cola per tutti. E Fanta. E vino. Lo sai Gjergj, che in America hanno vini prelibati?”

“A me importa poco il vino. Mi piace la birra. Eppoi dove lo compri tutto questo vino?”

“Dove lo compriamo? Ma al supermercato. L’America è piena di supermercati. Non vedi mai la tv tu?”

“Sì che la vedo. Avevo la parabolica”.

“Ecco, hai visto quanti supermercati? Hai visto che vendono perfino i reggiseni?”

Una forte sgassata distrasse i due ragazzi della conversazione. Ci fu un po’ di silenzio, poi Gjergj disse:

“A me i reggiseni ci vorrebbero di acciaio, lunghi due metri, però, che mi sorreggessero. Tipo un’amaca”.

“Hai ragione, qua si sta molto stretti”.

Una radio, lontana, trasmetteva una canzone di Morandi, ma il suono scomparve subito dopo. Poi i ragazzi sentirono Eros Ramazzotti.

“Lo conosci l’ultimo disco di Ramazzotti?” chiese Florian.

“A me piace il Ramazzotti che si beve. Lo sai che è un amaro?”

“Non so nulla. A me piace la musica. E mi piacciono le fotografie. Da grande voglio fare il fotografo, in America”.

“Il fotografo, ma non sai neanche chiudere un occhio e guardare dall’altro!”

I ragazzi risero entrambi. Il silenzio fu più lungo, stavolta.

“Manca l’aria qua dentro. Eppure il viaggio dovrebbe essere alla fine” disse Gjergj .

“Vorrei tanto mangiarmi un panino e bermi un bicchiere di vino. Eppoi mi scappa da pisciare”.

“A pisciare c’è sempre tempo. Ora non mi sembra proprio il caso”.

“Tu dici così perché non ti scappa, Gjergj, sennò diresti come me”.

“E allora falla”.

“La vorrei fare, ma anche non la vorrei fare... poi rimango tutto bagnato. Me la tengo”.

“Bravo. Io intanto penso a quando sarò diventato un fotografo professionista”.

“Ed io a quante pizze cucinerò, mangerò, insomma, a tutto questo”.

Dopo neanche due ore la nave si fermò. Si aprì il portellone levatoio del garage e tutti gli automezzi iniziarono ad uscire. Il camion uscì tra i primi, e fu una gran fortuna per Florian ed Gjergj, poco dopo la dogana di Brindisi, in uno spiazzo assolato dietro un magazzino dismesso, l’autista sganciò le cinghie che tenevano i ragazzi sospesi al posto della ruota di scorta. Caddero pesantemente, erano blu in viso e con gli occhi rovesciati, ma ancora respiravano. In quel momento piombò un’auto della Guardia di Finanza.

C'erano quattro militari. Arrestarono subito l'autista. Non oppose resistenza. Scrollarono violentemente i due clandestini storditi.

“Dodici ore raggomitolati per rischiare di crepare!” li apostrofò quello che sembrava il più alto in grado “Domani vi rispediamo subito in Albania! Cosa credevate di trovarci qua? L'America!?”

